



Appunti di antropologia cristiana

di Domenico Sigalini

In questi ultimi anni il magistero dei vescovi italiani e del Papa torna spesso sulla questione antropologica, sulla concezione di uomo che sta alla base di tante scelte, di una mentalità e di stili di vita. Si è capito che la cultura postmoderna si sfilaccia proprio a questo riguardo. Se non sappiamo chi è l'uomo e se non aiutiamo a riferirsi a una concezione di uomo cristianamente ispirata, il contributo dei cristiani è un insieme di rattoppi che vengono scambiati per moralismi. È importante allora in un corretto sostegno culturale ai giovani studenti offrire gli elementi essenziali dell'antropologia cristiana.

L'antropologia cristiana va riscoperta e valorizzata proprio perché ha un significativo contributo da offrire all'uomo di oggi, rispetto alle prospettive parziali del biologismo e alla concezione illuministica della libertà. Essa va proposta in modo che non venga percepita come una sovrastruttura rispetto alle esigenze di fondo della persona e della società, bensì come sua adeguata e piena esplicazione. Dove si manifesta soprattutto questa urgenza? Si può dire che se ne ha bisogno un po' in tutti i nodi scottanti del nostro vivere: dalla crisi dell'istituto del matrimonio, dalla difficile ricerca di comportamenti che esaltino la dignità dell'uomo nel mondo della procreazione, alla incapacità di definire un minimo di responsabilità nei confronti del futuro, alla formazione delle giovani generazioni, alla fatica nel riformare la scuola e nella stessa strettoia in cui ci stanno obbligando il terrorismo da una parte e le ritorsioni o la guerra dall'altra.

Gli elementi fondamentali dell'antropologia cristiana

Oggi, anche se permane sempre qualche visione radicalizzata del problema, tesa a negare all'esperienza cristiana, il diritto di esprimere una sua an-

— **Domenico Sigalini** *Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana*

tropologia ispirata al vangelo, si è fatto più dialogico il confronto tra diversi tipi di antropologia, anzi, forse la caduta delle varie ideologie lascia orfana la riflessione cristiana che rischia di offrire all'uomo solo un supporto alla mancanza di valori e lo costringe a lottare con il niente del consumismo, dell'idolatria del denaro, dell'adattamento all'apparire. Non pochi pensatori di estrazione e tradizione laica lamentano la mancanza di un impegno laico a ricostruire per l'uomo di oggi ragioni di dignità e non rivendicazioni solo di indipendenza dal pensiero cristiano o di attacco gratuito a pronunciamenti del Papa o dei vescovi, ritenuti sbrigativamente ingerenze. Il compito di una formazione ispirata cristianamente in prima istanza non è di supplire con norme alla mancanza di cultura o di valori condivisi, ma di pensarsi e proporsi come cultura che accogliendo nella sua riflessione la vita di Gesù, eccede la società e le sue norme. Gli uomini del nostro tempo devono poter contare su qualcuno che fa capire la differenza tra una scelta di vita basata sulla fede e un semplice insieme di norme di condotta finalizzate allo star bene.

L'antropologia ispirata al vangelo è antica come il vangelo, ogni epoca l'ha interpretato e ogni epoca ha saputo trarre principi cui ispirare la prassi formativa. Il nostro compito qui è solo di richiamare quali sono quegli elementi che caratterizzano la concezione dell'uomo come emergono dai testi conciliari. Restringendo ancora di più il campo mi limito a richiamare gli elementi che ci vengono suggeriti dalla Costituzione "*Gaudium et spes*", lasciando all'orizzonte altre indicazioni che provengono dalle altre costituzioni teologiche e da alcuni decreti (per es. *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa) o messaggi (cfr Ai giovani).

Una traduzione immediata di questa attenzione all'uomo da parte della chiesa, di questa simpatia di incontrarlo come interlocutore di uno sguardo positivo sulla vita e di questa scommessa di poter offrire un nuovo umanesimo è stata espressa in maniera assolutamente convincente e profonda nel discorso di Paolo VI nella ultima seduta di pubblicazione dei documenti, il 7 dicembre 1965².

La dignità della persona umana

È il titolo del primo capitolo della Costituzione "*Gaudium et spes*" e condensa i principi di base a cui ci vogliamo rifare:

L'uomo è fatto a immagine di Dio

Di definizioni dell'uomo ce n'è tante; i filosofi dell'ottocento vi si sono sbizzarriti, fino a riferirlo alle funzioni organiche della sua vita: è quello che man-

gia, è quello che pensa, è un tubo digerente... o ad esaltarlo come fosse il riferimento assoluto. Il cristiano ha la Bibbia che gli dice che l'uomo è fatto a immagine di Dio. Quel primo capitolo della Genesi è la pietra miliare della nostra concezione di uomo, si porta dentro la sua grandezza, la sua dignità, la sua signoria su tutto il creato, l'essere al centro e al vertice della natura, capace di conoscere e amare il suo creatore e nello stesso tempo assolutamente bisognoso per realizzarsi in pienezza di vivere in comunione con gli altri come lui: uomo e donna li creò. È un essere sociale: senza i rapporti con gli altri non può vivere, né esplicitare le sue doti. In un'era che riduce molti rapporti al virtuale, alla fiction, alla simulazione questo richiamo è di grande importanza.

Le sciagure che calano sull'uomo, quando viene meno questa concezione sono immani: l'Olocausto, le pulizie etniche, i continui confinamenti di uomini nei campi profughi, ogni guerra, il terrorismo, ogni forma di schiavitù, la fame... sono i risultati della negazione di questo minimo principio di convivenza.

La schiavitù di un male non fatale, ma che ci riduce all'impotenza

È tanto lontana dall'ideale questa situazione che la prima domanda che ci si pone è: come mai l'uomo fatto per così grandi ideali stana dal suo cuore cattiverie così assurde? Perché se è fatto a immagine di Dio, cava dal suo cuore questo abisso di male e di morte. C'è nella profondità dell'essere umano una voragine di umanità, una ferita profonda che non si può rimarginare da sola. Noi credenti abbiamo la possibilità di dare un nome a questo assurdo: peccato. Nella nostra storia c'è scritto un insieme di ribellioni, di disprezzo, di negazione della bontà di Dio che ha pervertito il cuore dell'uomo, quasi un tentativo di distruggere se fosse stato possibile le sembianze del creatore. Siamo iscritti in una lotta drammatica tra il bene e il male. Siamo grandi in dignità, ma non ci illudiamo: i nostri sforzi, le nostre titaniche reazioni a quanto continuamente insorge di male nel mondo, fotografa una debolezza mortale che solo Dio ancora può sanare. È un invito a non scoraggiarsi, a non considerare definitiva nessuna nefandezza umana, a non credere di essere abbandonati in una landa di ululati solitari, a scucire da tutti i nostri piccoli e grandi sforzi che sembrano sproporzionati alle forze del male una speranza invincibile: Dio in suo Figlio ci riporta alla dignità della prima origine. Il cristiano non è ingenuo, non è un pacifista di moda, non è un figlio dei fiori, ma non è nemmeno uno stratega del terrore e della vendetta, della guerra e delle ritorsioni, ma un uomo consapevole di una dignità continuamente rinnovata da chi ha le chiavi del cuore del-

l'uomo, a partire proprio dal cuore, e perciò continuamente in ricerca di uscire dal circolo vizioso del male, sicuro della vittoria finale.

Fatto di anima e di corpo

Sono termini che oggi fanno sorridere molti, anche se la vita concreta continuamente ci provoca a trovare un equilibrio. Da una parte si esalta la corporeità, quasi che essa sia il tutto della persona. La cura del corpo è più che una industria, è uno stile di vita, una ossessione, la fonte di innumerevoli disfunzioni psicologiche. È la chiave di lettura per ogni relazione umana. La civiltà delle immagini soprattutto ne esalta l'importanza inducendo nella cultura la percezione che il tutto dell'uomo e della donna è quello che si vede, che si esiste solo se si appare in immagini. Si spendono energie e soldi per renderlo bello, ginnico, scattante, entro una interiorità, una cultura da infanti. Dall'altra invece si disprezza il corpo, lo si vende a pezzi, lo si maltratta, lo si mercifica, lo si distrugge, non lo si coglie nella sua dignità di faccia dell'anima, di messaggio di interiorità, di condizione necessaria per dialogare, amare, essere per gli altri. Sembra che la sola cosa che conti sia la cultura colta e che gli uomini debbano essere valutati solo per quello che dicono o pensano o fanno. È un gioco perverso di un pendolo che continua ad oscillare col rischio che si fermi o da una parte o dall'altra nel percorso della vita di una persona. Le giovani generazioni vengono confinate in una o nell'altra concezione creando infelicità immani. Formazione invece è proprio aiutare il pendolo, se purtroppo di un passaggio non graduale si tratta, a trovare la posizione di equilibrio, a fare le oscillazioni minime che nella vita sono necessarie. La stessa vita cristiana, lo stesso rapporto con Dio, la stessa preghiera, la liturgia, la vita spirituale è fatta di anima e di corpo, di quell'incantevole equilibrio che rende la vita dell'uomo unica nel suo genere in tutto il creato.

Intelligente, ma saggio

La qualità che emerge nella concezione dell'uomo rispetto a tutto il creato è la sua intelligenza. L'uomo conosce, ragiona, intuisce, pensa, ricerca, investiga, capisce, formula, sogna e mette in fila i suoi sogni, scruta il creato e ne conosce le leggi e i segreti, si fa domande, va oltre, non si accontenta di fotografare e di provare sentimenti, si misura con problemi e con difficoltà. Non è un pezzo di una macchina che lo fa funzionare come vuole. La storia dell'uomo è storia di una intelligenza che lo ha continuamente spinto a scavare nel creato sempre nuove possibilità di vita e sempre nuove visioni di sé e delle cose. Ha ancora tanta strada da fare: è solo agli inizi del-

la conoscenza di sé e del creato; sarebbe più avanti se il peso del peccato non lo rendesse cieco e non lo costringesse a orientare la sua intelligenza a creare distruzione e cattiveria anziché promozione e ricchezza per tutti. Gli si apre davanti un campo immenso di applicazione della sua intelligenza alle cose, ma anche un altro grande campo di intelligenza del perché delle cose. Anche qui c'è un pendolo che fa le bizze, che si ferma o troppo sulle scienze tecniche pensando che siano esse a dare soluzione ai problemi dell'uomo o troppo nel campo delle visioni ideologiche che tarpano la ricerca e lasciano i molti nella povertà e i pochi negli ozi del pensiero. La mancanza di pensiero pensante, di capacità filosofica di offrire all'uomo il senso della sua vita lascia orfana la scienza e la ricerca a impazzire dietro tutte le possibili manipolazioni della vita umana. Il compito principale allora è quello di sprigionare saggezza: il pendolo smette di impazzire, trova il suo equilibrio delle piccole oscillazioni se l'intelligenza è accompagnata dalla saggezza, se le scoperte dell'uomo sono collocate entro una visione globale della sua dignità e grandezza. «L'epoca nostra, dice *la Gaudium et spes*, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di sapienza per umanizzare tutte le sue nuove scoperte». Di uomini saggi abbiamo bisogno, non di specialisti; di persone che sanno cercare e amare il vero e il bene, non di talebani o fondamentalisti; di intelligenza del senso della vita umana e non di fanatici del particolare. In questo senso non c'è popolo povero, anche se la sua conoscenza e praticabilità delle nuove scoperte è all'abbicci e per questo è rimasto nella povertà economica, che non possa offrire la saggezza della vita che gli viene dall'aver coltivato per secoli il senso dell'esistere e del mondo.

Gli uomini anziché un istinto hanno una coscienza

Esiste qualcosa nella nostra vita cui ci possiamo sempre rifare come a un punto fermo? una risonanza interiore in cui echeggiano tutti i pensieri che si costruiscono, che vanno e vengono? esiste una sorta di tribunale interiore che mi dà forza e mi aiuta a tenere la rotta entro questo continuo cercare e vagare nella vastità del mondo? C'è un nucleo segreto inviolabile che mi fa da legge interiore? O sono in balia di tutti? O qualcuno mi può soggiogare e fare schiavo? Chi tiene il mio corpo ha il potere di rendere schiava anche l'anima? Chi mi fa capire che non sono riducibile a un fascio di emozioni? a una lavagna su cui tutti scrivono quel che vogliono senza che io possa scrivere la mia vita, il mio pensiero, le mie convinzioni? Potremmo continuare a moltiplicare domande, a stanare dal nostro intimo il bisogno di un sacrario interiore in cui sto solo con Dio per sentire la sua voce, in

cui io, Dio, le cose e gli altri si incrociano e mi permettono di essere nei loro confronti in un certo modo che mi fa libero.

«La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio...» (GS 16). È il rapporto con questo Dio, Signore dell'esistenza, con la sua voce; è il momento in cui Dio istituisce la persona e il suo mistero, la sua consistenza, la formula del suo vivere felice. Nel sacrario della nostra intimità Dio ha inscritto la legge della felicità. È il luogo in cui si esprime davanti a me e su di me la legge divina.

Non è allora un fenomeno naturale, non è un organo di cui siamo dotati, un sensore per carpire la Parola di Dio, ma è lo stesso dirsi di questa Parola. È l'armonia di un'arpa, l'uomo stesso, nell'ascolto della Parola. È una seconda natura, l'uomo nuovo creato da Dio. Non è però un fatto isolato o isolante, ma il punto in cui l'uomo, il mondo e Dio si incontrano, rendendosi presenti l'uno all'altro. È la solitudine attiva in cui Dio chiama l'uomo a decidersi per la storia. A partire da questo evento nuovo l'uomo trova le strade del mondo.

È il luogo in cui avviene l'alleanza tra Dio e noi. La Chiesa è orientata alla coscienza, può solo servire alla dilatazione del regno delle coscienze: nelle prediche, nei sacramenti, nella vita dei credenti proclama l'origine, l'essenza e la destinazione di ciò che avviene in ogni coscienza. Ecco perché per la fede è importante la coscienza, ne è l'assoluto dopo Dio; la sua stima è l'obiettivo della fede.

«La coscienza è una legge del nostro spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indica responsabilità e dovere, timore e speranza... la messaggera di Colui che, nel mondo della natura come in quello della Grazia, ci parla velatamente, ci istruisce e ci guida. La coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo»³.

È una coscienza che va continuamente fatta uscire da una ignoranza del senso delle cose, va educata, va messa veramente di fronte alla Parola del Creatore.

Da queste sorgenti profonde nasce la libertà

«L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà» (GS 17). Occorre una decisione, quasi un postulato per dare alla vita un colpo d'ala. Nonostante tutto siamo liberi. Qualcuno dice che abbiamo solo la libertà di sceglierci i condizionamenti, ma esiste sempre un margine che fa cantare in noi le scelte profonde della nostra coscienza. La libertà è scegliere il bene, non ha niente a che fare con il libertinaggio. Anche le giovani generazioni hanno capito che la libertà di fare quello che piace non è il massimo cui aspirare,

non è la vera libertà, perché spesso nel massimo della possibilità di fare ciò che piace non riesci a capire o non c'è niente che ti piace fare. Significa cioè che la libertà ha bisogno di un ideale cui riferirsi: il bene. È legata alla coscienza, tanto che la stessa obiezione di coscienza è un grande gesto di libertà e nello stesso tempo di obbedienza. L'obiezione di coscienza che io faccio è l'espressione esterna dell'obiezione che la coscienza fa a me. In un certo senso non è il massimo di libertà, intesa come far quel che meno impegna o più piace, ma il massimo di "costrizione". L'obiezione di coscienza che io faccio alla società o alla legge è l'espressione esterna dell'obiezione che la coscienza fa a me. Ho il diritto di trasgredire la legge, perché ho il dovere di seguire la mia coscienza. La mia disobbedienza non solo è possibile, ma necessaria.

Ma è difficile proporre nei cammini formativi di oggi l'educazione alla vera libertà, anche se i catechismi si sono cimentati non solo da oggi in questa impresa.

Il mistero della morte

C'è ancora un elemento che caratterizza l'antropologia ispirata al vangelo, il punto in cui l'enigma della condizione umana raggiunge il suo culmine: la morte. Qui si tratta di decidere: se constatare solo la ineluttabilità del fatto e continuare a illuderci di poterla prolungare con tutti gli artifici possibili, illudendo che spostare la data della morte, ma assistere impotenti al declino di tutte le qualità che rendono la vita vivibile e felice, sia risolvere il problema, o dare ascolto a quella percezione che in ogni pur crudo declino si fa strada, cioè alla percezione di un germe di eternità che insorge contro la morte. «Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene» (GS 18). È importante tenere conto della caducità della nostra vita, ma ancora di più sapere che oltre esiste l'infinito praticabile dall'uomo. Nei circoli della cultura dell'uomo si occulta spesso la morte, la si vuol dimenticare e siamo stati così privati della possibilità di elaborare il lutto, di guardare in faccia la nostra morte e essere ancora noi che teniamo in mano la vita anche negli ultimi momenti. Un pio inganno cui nessuno crede, ma che toglie molti imbarazzi, sta alla base purtroppo dei nostri ultimi momenti di vita; invece è molto più umano sapere che mentre qualcosa muore, si consuma, viene meno, mentre si sciogliono i legami più belli dei sentimenti, dell'affetto e dell'amore, mentre si chiude un ricco tessuto di conoscenze, virtù, capacità, professionalità, si apre una fase definitiva della vita in Dio. L'an-

tropologia conciliare non inganna l'uomo, ma mentre lo fotografa nel suo limite, gli dice che è un limite di creatura, che fa riferimento a un Creatore e quindi a un abbraccio infinito in Lui.

Cristo, l'uomo nuovo

Non sarebbe completo il panorama dell'antropologia conciliare se non concludesse sulla figura di Gesù. «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Lui è l'uomo perfetto. Lui ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo... Lui ci associa al suo mistero di morte e di risurrezione... In Lui riceve luce l'enigma del dolore e della morte. Con la sua morte ha distrutto la morte con la sua risurrezione ci ha dato al vita»... (GS 22). Su questo paragrafo sono state educate le generazioni del dopo Concilio. Su questo paragrafo sta ritornando con insistenza, con caparbità e con decisione la progettualità della Chiesa. Ne fa fede la *Novo millennio ineunte*, che intitola tutta la seconda parte "Volto da contemplare", in cui dedica ben 12 paragrafi alla contemplazione di Gesù e inizia il successivo capitolo con "Ripartire da Cristo". Ne fanno fede gli Orientamenti Pastoralisti dei vescovi italiani *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, che alla stessa maniera dedicano una parte consistente del loro progetto pastorale al «tenere fisso lo sguardo su Gesù». Finalmente da una teologia cristocentrica, da una catechesi cristocentrica, si passa a una pastorale cristocentrica.

note

¹ Gaudium et Spes, costituzione conciliare § 12-22.

² "La Chiesa del Concilio si è occupata oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro di ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze, si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari...

.. l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile e pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica; e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa...; e l'uomo sacro per la sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo giovane individualista e l'uomo sociale; l'uomo laudator temporis acti (che dice: 'ai miei tempi' n.di t.) e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo.... E la religione del Dio chi si è fatto uomo s'è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro sinodo. *Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari della trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.* E che cosa ha considerato questo augusto senato nell'umanità, che esso, sotto la luce della divinità, si è messo a studiare? Ha considerato ancora l'eterno bifronte suo viso: la miseria e la grandezza dell'uomo, il suo male profondo, innegabile, da se stesso inguaribile, e il suo bene superstita, sempre segnato di arcana bellezza e

di divina sovranità. Ma bisogna riconoscere che questo concilio, postosi a giudizio dell'uomo si è soffermato ben più a questa faccia felice dell'uomo che non a quella infelice. Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò lo esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia... I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette" (da Giovanni XXIII-Paolo VI, Discorsi al Concilio, Ed. S. Paolo 1966).³(CCC. 1778; citazione da Newman).

obiettivo

